

SESSOLO DANTE CLASSE 3A

TRACCIA

1. Cultura e ambiente: consapevolezza e sfide per il futuro. come da giovane studente racconti il territorio.

In questo testo ho immaginato di riflettere, in un lontano futuro, su ciò che ponte di piave e questo territorio significano per me e sui problemi che questo territorio affronta nel 2070. spero vi faccia riflettere.

Ponte di Piave, 2070

Mi sveglio nel letto sudato; ho fatto un incubo, ma l'unica cosa che ricordo è il pesante scroscio della pioggia che mi sveglia di colpo. Impossibile. Sono anni che da queste parti non si vede una nuvola. Mi affretto ad affacciarmi al balcone, e appena apro la finestra l'aria arida della Pianura Padana mi entra in gola. Sento di soffocare e mi precipito a mettermi un panno sulla bocca per non respirare quell'aria rarefatta. Corro a chiudere la finestra, mentre una folata di vento soffia un mucchio di polvere e sabbia sulla mia scrivania. Giro la maniglia e il rumore del vento cessa, facendo piombare la stanza nel silenzio.

Sono sveglio prima del solito, è ancora buio pesto, forse inizierò a lavorare prima, devo sbrigarmi a caricare tutto il raccolto sui camion, tra un paio di settimane inizierà l'estate e le piante inizieranno a morire; non so ancora se tornerò in Polonia come l'anno scorso, giungono voci di passanti che dicono che il deserto dei Balcani stia avanzando verso nord, potrei essere costretto a spostarmi in Norvegia.

L'attendibilità di questa notizia è innegabile, ormai le strade di Ponte di Piave sono una polveriera di sabbia, e il piave, dove non è del tutto prosciugato, ha la larghezza di un fosso. L'unico motivo per cui il nord-est non è ancora un deserto sono le Alpi che lo chiudono a nord e il Po a sud, ma non so per quanto potrò andare avanti a tornare qui a coltivare per l'inverno. Quest'anno il raccolto è la metà dell'anno prima.

La pioggia dei miei sogni continua a battere e rimbombarmi in testa, era molto che non ricordavo quel suono.

Mi porta indietro, alla mia infanzia, e mi perdo nel buio e il silenzio della stanza, dove i miei sensi non hanno stimoli e possono concentrarsi a rivivere sensazioni passate.

Ricordo...

Anni fa queste terre erano distese di viti che sembravano interminabili, e in fondo ad ogni campo si scorgevano alberi che coprivano la vista dell'orizzonte. Sui bordi dei fossi si trovavano quasi sempre degli arbusti secchi, con un tronco tozzo e dei finissimi rami lunghi che partivano dal centro, gli ho sempre trovati buffi, ma non ho mai saputo come si chiamano. I cipressi costeggiavano la strada del cimitero, la cui fine era il confine tra i campi e la zona più urbana del centro. Da lì, salendo sull'argine si vedeva come le coltivazioni, dai confini geometrici, fossero enormi tasselle di un mosaico di campagne complesso e maestoso, una tavolata sparsa di case vecchie e abbandonate all'edera, di luoghi misteriosi racchiusi nel cuore dei campi, dimora di spiriti, soffiati nel respiro e sulla pelle dei passanti dall'aria umida.

Ho passato tanti pomeriggi persi a camminare in compagnia, nei sentieri più sperduti, tra cespugli spinosi, su e giù nel folto degli alberi delle grave, che ci parevano la foresta pluviale, scorgendo lo scorrere turbolento del fiume e udendo il lontano rumore della

corrente, per poi all' improvviso sbucare in un campo aperto, e renderci conto di essere a poche decine di metri dall' asfalto. scappavamo dalle case e dal cemento verso la libertà dell' orizzonte, scherzavamo dicendo di voler raggiungere le limpide cime innevate delle montagne.

Ogni fosso saltato, ogni siepe o canale aggirato erano un'avventura epica, così quelle giornate diventavano le nostre epopee, ci sentivamo avventurieri in territori ostili e sconosciuti. Non sapevamo dove stavamo andando, non contava, era ciò che trovavamo durante il viaggio l'importante, ogni scorcio che vedevamo e ogni ostacolo superato ci faceva sentire più vicini a un obiettivo che non c'era. Un po ' come nella vita, volevamo solo camminare il più possibile, prima del tramonto.

La campagna era libertà.

Anche Ponte era molto diversa.

Non era di certo una città, e sebbene da giovane sognassi di girare il mondo, non l'ho mai data per scontata. Non l' ho mai pensata come un umile punto di partenza da cui fuggire. Io appartengo a questo paesino, altrimenti me ne sarei già andato dal disastro che è ora. Ricordo da bambino che con non poco "spirito patriottico" nei confronti del mio comune natale, ero fierissimo di Ponte di Piave e la elogiavo. Essendoci cresciuto fin da piccolo ai miei occhi appariva come un' imponente capitale, che sebbene in realtà molto piccola, mi sembrava infinita. La postumia era come un grande canale che riempiva di trambusto il centro col suo flusso costante di macchine. A ponte tutti passavano ma nessuno si fermava, neanche con lo sguardo, mentre chi ci viveva non se ne andava mai. Ma con occhi giovani e innocenti ci si poteva rendere conto che, alzando lo sguardo verso l'orizzonte, ogni strada era un commovente scorcio, che ogni giorno mutava completamente, sotto le luci mai uguali del sole. Solo avendo percorso ogni sua strada per migliaia di volte, conoscendo ogni segreto dei suoi anfratti più profondi ci si poteva rendere conto dell'anima di questo luogo, della sua inapparente forte identità. Ho sempre pensato che fosse ricca di vita, ogni palo, ogni recinzione, ogni fontanella e marciapiede aveva una storia da raccontare. Storie invisibili di amori dimenticati nel vento, di buffi ubriaconi, di giovani sognatori delusi, storie vissute da persone comuni.

Ponte di Piave era un paese di gente comune e storie invisibili.

Tutto questo era Ponte di Piave per me, queste emozioni, la libertà della campagna e il calore delle strade. Così quando tornavo a ponte tardi, all'imbrunire, sull'argine, il posto migliore dove godersi il tramonto, che infuocava i campi circostanti, mentre in sella alla bici il vento mi scompigliava i capelli, sapevo di essere a casa.

Ma la mia casa non importava agli altri, e venne distrutta...

Ricordo, penso a cosa andò storto...

Nessuno al tempo, purtroppo, si importava davvero dell' inquinamento e del riscaldamento globale, non pensavamo che fossero problemi reali. Così era da anni prima della mia nascita la campagna veniva soppressa dal cemento e tagliata dall'asfalto, senza scrupoli si costruivano orrendi muri di cemento che distruggevano l'identità di questo territorio. Nel frattempo quei problemi si ingigantivano e l'inverno cominciava a svanire, l'orizzonte ora era coperto non più da alberi, ma da gigantesche fabbriche fumanti che oscuravano il cielo. L'eccessiva industrializzazione purtroppo portava grandi vantaggi economici, i soldi ci rendevano ciechi alla scia di morte che trascinarono. Tutto il mondo era ottuso e avido, e quindi nessuno pensava che valesse la pena restare indietro a combattere per l'ambiente,

che sarebbe stato comunque ucciso dal riscaldamento globale, causato dagli altri paesi. Secondo questo pensiero tutte le piccole realtà locali, come la nostra, si trasformarono in distese di industrie fumanti. Nessuno ebbe il coraggio di cambiare, nemmeno per la propria casa. In quella magica Ponte di Piave di un tempo ora non si vedeva più il sole per via degli edifici troppo stretti e chiusi tra loro, i colori tenui e primaverili che la dipingevano divennero sfumature di grigio. I campi erano divisi dalle possenti mura di fabbriche, sovrastati da nuvole grigie. Poi vennero le vere conseguenze: L'aria divenne irrespirabile, così le api e gli uccelli morirono; il caldo del sahara avanzò a nord per colpa del riscaldamento globale, così la terra divenne secca, sabbiosa e incoltivabile, così al posto della nebbia ora l'aria era costantemente offuscata dalla sabbia alzata dallo scirocco. La gente allora iniziò a spostarsi e questo luogo divenne una terra di nessuno, senza regole, o qualcuno che le rispettasse. Ora qui vivono solo poche persone migrate dal sahara, che ancora resistono. Niente più betulle e faggi sulle rive del piave, ma piante tropicali e palme. Mio padre scherzava sempre dicendo che nel piave c'erano gli alligatori, vorrei che fosse qui per sapere che ora non sarebbe così assurdo.

Smetto di ricordare, devo lavorare, ma quando, dopo aver messo la maschera respiratoria, esco di casa, mi rendo conto...

Non correrò mai più nei campi d'erba verde, mai più guarderò un tramonto sull'argine o farò il bagno nel piave, non mangerò mai più una polenta o un panettone... mai più...

Mi sdraio sulla sabbia e guardo un punto che sembra leggermente più luminoso nell'offuscato cielo ocra, forse è il sole, il vento mi soffia in faccia polvere. Mi scende una lacrima lungo il volto, non c'è più speranza, c'è stata, ma è svanita ormai da tempo, vorrei poterlo dire al me del passato: la speranza finirà, il tempo scadrà.

Ponte di Piave è morta, e con lei una parte di me, la mia libertà, la mia casa.

Potevamo salvarla...

Potevamo.

